

Approdata in Gazzetta nel giugno del 2022 dopo un lungo dibattito fra Camera e Senato, il Ministero di Fioramonti, di Manfredi, di Cristina Messa, la CRUI e l'ANVUR, la Legge 79 indica le strutture portanti per un buon riordino del sistema universitario, che oggi crediamo indispensabile per il rilancio della ricerca e della formazione pubblica nel nostro Paese. Un periodo non breve, 14 anni percorsi da innovazioni radicali, ci separa dalla Legge 240, dalla Legge Gelmini, che rispondeva, sotto il segno della propagandata modernizzazione, ai bisogni di un'acuta crisi economica. E' inevitabile interpretare in questa direzione la fine delle Facoltà con la creazione di mega Dipartimenti privi di coesione, o l'introduzione dell'Abilitazione, ben presto e forse di necessità determinata dall'ANVUR su base quantitativa con indifferenza per il contenuto della ricerca, o la codificazione del precariato, estremamente negativo per la stabilità della ricerca e per il futuro dei giovani. Proprio al fenomeno del precariato la Legge 79 intende porre un argine, sia con la creazione di un ruolo in tenure track garantito e flessibile, sia con l'abolizione degli assegni di ricerca e degli RTD di tipo A, le figure forse più esposte ai capricci del precariato, ancorate per tre anni e non più di cinque ai progetti di ricerca.

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza ha generato un grande flusso di risorse dal carattere transitorio e da qui deriva, nel sistema universitario, la moltiplicazione del precariato. Un veloce calcolo indica cifre non trascurabili: circa 15.000 titolari di assegni di ricerca, cifra che di giorno in giorno cresce con la moltiplicazione di bandi per la gestione dei progetti di ricerca di ambito nazionale, PRIN, e circa 10.000 RTD di tipo A, cifra che di giorno in giorno cresce, in base al Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, con la gestione dei "partenariati". Per non dire dei circa 20.000 contratti di lavoro spesso indispensabili per la gestione della didattica, umilianti sul piano retributivo e accesi nella prospettiva per lo più illusoria di un reclutamento. Ma le necessità delle singole sedi vedono convergere sulla didattica molti titolari di assegni di ricerca e constatiamo spesso disattesa la tutela degli RTD di tipo A, che vuole un limite nella didattica di non oltre 60 ore.

Un panorama senza dubbio allarmante, che il Ministero affronta oggi escogitando "toppe", rimedi sul momento, lontani da un indirizzo politico di lungo periodo. Il più elementare dei rimedi sul momento è la proroga: la Legge 79 la indica già di tre anni per l'uscita di bandi da RTD di tipo A e di sei mesi per l'uscita di bandi per assegni di ricerca, consentita non oltre il 31 dicembre 2023 per il Decreto Legge 198 del 2022, non oltre il 31 luglio 2024 per il Decreto Legge 215 del 2023, ora non oltre il 31 dicembre 2024 per il Decreto Legge 71 del 2024. Proroga dopo proroga, osserviamo un ostinato rilancio del precariato, che sembra indispensabile per colmare le lacune del sistema universitario nel

nostro Paese, pur con palese danno dei giovani che, privi di tutela, rischiano di perdere l'entusiasmo sul quale poggia la ricerca. Ma non basta. Il Ministero, dopo la riflessione di un gruppo di lavoro istituito dalla Bernini, annuncia per il periodo di post Dottorato la creazione di sei figure: un ossequio falso ai bisogni della ricerca che offre il campo migliore, più fertile, per un rilancio senza fine del precariato, un ossequio falso che ha lo scopo vero di tamponare senza reclutamento la carenza sempre più drammatica di professori, docenti con pieno titolo che oggi dovrebbero assicurare la ricchezza della formazione pubblica nel nostro Paese.

Delle sei figure, la prima non è che la soluzione delineata dalla Legge 79 per il periodo di post Dottorato: il contratto di ricerca, un rapporto di lavoro di due anni che le singole sedi possono confermare per un massimo di quattro anni, un rapporto di lavoro con ben precise funzioni, garantito da dignità sul piano retributivo e da ogni tipo di copertura sociale. La seconda è disciplinata da un contratto di post Dottorato che sembra sommarsi al contratto di ricerca per un massimo di tre anni. Seguono l'assistente alla ricerca senior (proprio così, ma prescindiamo dall'esito grafico della semivocale), per un massimo di tre anni, un periodo conciliabile con il periodo di Dottorato che consentirebbe di valutare "attitudini e passioni" per la ricerca, e l'assistente alla ricerca junior (anche qui, prescindiamo dall'esito grafico della semivocale), per un massimo di tre anni, su conferimento diretto, se il finanziamento è dall'esterno. Per la quinta, lo schema oggi diffuso registra il nome di "professore aggiunto" (con la variante inglese che, se ne indica l'origine, ribadisce il nostro inemendabile provincialismo): lo scopo sembra qui favorire la mobilità, su conferimento diretto e piena libertà sul piano retributivo. Chiude il variegato panorama il contratto per studenti, assimilabile, per il profilo che ne deriva, per le funzioni descritte, al titolo di cultore della materia.

Dalla moltiplicazione delle figure deriva il grande pericolo di scardinare l'equilibrio nazionale del sistema universitario dissipando le risorse con le scelte delle singole sedi. Ma scardinare l'equilibrio nazionale del sistema universitario è da tempo un obiettivo di tante forze che operano nel sistema universitario in stretto contatto con le ragioni del privato, del mercato, di tante forze che non riconoscono il valore centrale della formazione pubblica nel nostro Paese. Del resto, scardinare l'equilibrio nazionale del sistema universitario implica il tentativo di evitare meccanismi condivisi di selezione legati al merito e nella moltiplicazione delle figure che annuncia il Ministero emergono spesso procedure di conferimento diretto, che sfuggono ai criteri di trasparenza e di pari opportunità che dovrebbero distinguere l'organizzazione democratica del sistema universitario.

Al conferimento diretto preferiamo bandi per la selezione in base al merito e temiamo la moltiplicazione delle figure, nella ferma convinzione di un rapporto inscindibile fra l'equilibrio nazionale del sistema universitario e il futuro della formazione pubblica. E' del resto inevitabile scorgere, fra le funzioni delle sei figure che annuncia il Ministero, la didattica, di per sé in attrito con la tutela dei giovani che dovrebbero vivere un periodo di serena dedizione al gravoso impegno di ricerca, per maturare spessore intellettuale nella prospettiva di un ruolo al servizio del sistema universitario. Proprio così, la didattica, vero nucleo del problema per un Ministero che annuncia per il 2024 un finanziamento inferiore al finanziamento erogato per il 2023, per la prima volta inferiore dopo il taglio sancito da Tremonti con il quarto governo Berlusconi. Ma non è questa la soluzione, non ha senso colmare le lacune da carenza di risorse gettando in aula giovani disorientati e non pronti, non allenati al duro esercizio della coscienza critica.

La soluzione per il periodo di post Dottorato è il rispetto della Legge 79, approvata, giova forse ricordare, con parere unanime del Parlamento, fra Camera e Senato, da maggioranza e opposizione. Un rispetto che, per il contratto di ricerca, non esclude piccoli emendamenti, senza mutarne le caratteristiche sul piano del diritto. E' necessario ad esempio rimodulare l'articolo 14, per il comma 6.7.2 parametrando la durata e il costo del contratto di ricerca in base al compito di varia natura fissato dai progetti e per il comma 6.7.6 eliminando il vincolo di spesa degli ultimi tre anni. Senza dubbio il rispetto della Legge 79 richiede un buon flusso di risorse. Per il contratto di ricerca è indispensabile la creazione di un fondo, in virtuoso riequilibrio con le tante voci che il Ministero, con il decreto sui criteri di riparto, indica nel segno della premialità e dell'eccellenza. Un buon flusso di risorse per adeguare il finanziamento del sistema universitario ai livelli europei, di gran lunga più alti, se calcolati con il parametro del PIL. In questa prospettiva dovrebbero muoversi le forze che operano per il progresso del sistema universitario, insieme, al riparo da sterili e pretestuose demarcazioni fra professori, che vedono sempre più in pericolo la crescita e la trasmissione dei saperi, e giovani, che ci offrono il futuro avanzando fra le ombre del precariato.

Mauro Tulli – Pisa – 14 giugno 2024